



Il Congresso rimane al palo con 140 seggi mentre la coalizione di centro-sinistra crolla da 173 a 118

L'India in mano ai nazionalisti Sconfitto il partito di Sonia Gandhi

Secondo gli exit polls il Bjp sfiora la maggioranza assoluta

Clamorosa svolta in India. Stando agli exit-polls, le elezioni anticipate, svoltesi in tre distinte tornate e concluse ieri, premiano i nazionalisti indù del Bharatiya Janata (Bjp) in maniera assai superiore alle attese generali. Il Bjp non si riconferma infatti soltanto al primo posto, ma sfiora la maggioranza assoluta dei seggi. Viene smentita dunque la previsione di un risultato elettorale fotocopia di quello del 1996, vale a dire con il Bjp in testa ma senza un margine di vantaggio sufficiente a garantirsi la guida del paese.

Su un totale di 545 seggi il Bjp ne sarebbe assicurato 244 (ne aveva 161). Il Fronte unito, coalizione di forze di centro-sinistra regionaliste che ha governato nell'ultimo biennio, crolla da 173 a 118. Il Congresso rimane sostanzialmente stabile con 140 dei 143 deputati che aveva. Sonia Gandhi dunque non sarebbe riuscita a fare il miracolo. Da lei il Congresso si aspettava la rimonta, ed invece tutt'al più la vedeva italiana dell'ex-premier Rajiv Gandhi è riuscita a tamponare l'emorragia di consensi. Il partito risale sì dal terzo al secondo posto scavalcando il Fronte unito. Ma solo perché il Fronte crolla,

indebolito dalle divisioni e liti interne. E ci si chiede cosa sarebbe potuto accadere se al Congresso, in piena crisi di idee e di radicamento sociale, l'irruzione in scena di Sonia non avesse portato una iniezione di energia carismatica. Esattamente all'opposto di Celestino V. che fece il «gran rifiuto» abbandonando il trono pontificio per chiudersi in monastero, Sonia, dopo anni di ostinata resistenza, aveva ceduto alle pressioni dei dirigenti del Congresso, lasciando la clausura laica di Janpath 10, la residenza di famiglia a Delhi, per calarsi anima e corpo nella contesa elettorale. Non si era candidata, ma la macchina propagandistica del Congresso l'aveva proiettata al centro dell'attenzione generale, come una sorta di guida morale del partito, capace di rinverdire i fasti della gloriosa dinastia dei Nehru-Gandhi.

Effettivamente da quando Sonia Gandhi si mise a girare in lungo e in largo l'immenso paese di adozione, si era pensato ad un ritorno di interesse e di consenso nei confronti del Congresso soprattutto da parte della grande massa di ex-sostenitori delusi. Ma in cabina i cittadini indiani nella loro

maggioranza hanno voltato ancora una volta le spalle al partito che li ha governati per 44 dei 51 anni di storia nazionale, dall'indipendenza ad oggi.

I conteggi cominceranno domani, e solo martedì si potrà capire l'esatta portata del successo che gli exit-polls attribuiscono ai nazionalisti indù. Per superare la soglia della metà più uno dei seggi al Lok Sabha, il Parlamento, e avere quindi la maggioranza necessaria a governare, il Bharatiya Janata dovrà garantirsi probabilmente l'appoggio di alcuni partiti a base regionale con i quali si era alleato durante la campagna elettorale. Grazie a questi accordi comunque sembra che il Bjp sia riuscito a sfondare al di fuori della cosiddetta «cow belt» (cintura della vacca), il termine con cui si designa l'insieme degli Stati settentrionali in cui è più profondo il legame culturale e le tradizioni induiste. Per la prima volta l'India si appresterebbe dunque a farsi governare da un partito che apertamente indica il carattere distintivo nazionale nelle radici indù e non nel secolarismo e nella armonica convivenza di etnie e culture diverse.

Gabriel Bertinetto



Una fila di elettori in un seggio di Calcutta

J.Shaw/Reuters

IN PRIMO PIANO

Una vittoria dovuta al malcontento

Addio a 50 anni di secolarismo È l'era dell'integralismo indù

In crisi i principi dei grandi padri della patria

Il dado è tratto. L'India vota per il Bharatiya Janata (Bjp, Partito del popolo) e varca il Rubicone dell'integralismo indù, lasciandosi alle spalle cinquant'anni di secolarismo, laicità, tolleranza culturale e religiosa.

Seppellisce i principi fondamentali su cui i grandi padri della patria, dal mahatma Gandhi a Jawaharlal Nehru, vollero costruire una casa comune a centinaia di milioni di indiani, che parlavano una babele di lingue diversissime, dall'hindi al tamil, e professavano una quantità di religioni, con prevalenza dell'induismo, ma con una cospicua presenza della fede islamica, e a seguire, sikh, cristiana, buddhista, e via dicendo.

L'India risolverà l'«hindutva», che si può tradurre come «induità», cioè il cardine di una concezione culturale che risale agli anni venti ed era stata a lungo minoritaria, ma non marginale, nel panorama del movimento nazionale sino all'indipendenza dalla Gran Bretagna conseguita nel 1947. Hindutva significa in sostanza coesistenza fra l'es-

re indiano e l'essere indù. Esattamente l'opposto di quanto predicava il mahatma. Che non a caso fu assassinato nel gennaio 1948 da un estremista indù, il quale rimproverava a Gandhi di mettere i fedeli di Allah sullo stesso piano dei devoti a Brahma Shiva e Vishnu.

L'hindutva è l'ideologia semiufficiale del Bjp. Ma naturalmente, e fortunatamente, fra la retorica propagandistica e la prassi politica c'è spesso uno scarto. Né si potrebbe liquidare il Bharatiya Janata come una congrega di estremisti.

Sono semmai certe alleanze pericolose con partiti xenofobi, quali lo Shiva Sen (esercito di Shiva), a preoccupare, per gli inevitabili condizionamenti che ne derivano.

In realtà le ragioni del successo

Elezioni parlamentari in India: maggiori partiti	
GLI EXIT POLLS	
BJP	244
CONGRESSO	140
FRONTE	118
ALTRI	43
Seggi in palio	545
Elettori	606 milioni

del Bharatiya Janata non stanno in una subitanea conversione del pubblico indiano a suggestioni radicali. In buona parte il voto per il Bjp è un voto dovuto al malcontento. E quest'ultimo ha origini diverse.

Non deriva solo dal disguido per la dilagante corruzione, che l'indiano medio tende a individuare come carattere distintivo del partito che più è più a lungo di ogni altro si è insediato nei comparti dell'ammini-

strazione statale, cioè il Congresso. L'insoddisfazione proviene anche dagli inevitabili scompensi sociali provocati dal processo di modernizzazione economica, che ha fatto enormi passi avanti soprattutto nell'ultimo decennio.

Un processo avviato dal Congresso, e continuato dai loro successori del Fronte unito. Con risultati in parte positivi, ma anche con la rottura di schemi consolidati: il posto fisso, i prezzi bassi, la protezione dalla concorrenza straniera. In generale il pubblico favorisce l'apertura al capitale estero, le nuove opportunità imprenditoriali, gli aspetti positivi dello sviluppo. Ma rigetta sulle forze di governo la responsabilità degli altri fenomeni collegati, come i rischi di disoccupazione, il carovita.

In questo contesto il Bjp gode di un doppio vantaggio. In primo luogo non è mai stato al governo, e da quel punto di vista è immune da colpe. In secondo luogo si richiama a principi e valori che trovano buona accoglienza presso soggetti sociali predisposti ad accettare l'indicazione di un bersaglio contro il quale scaricare la propria frustrazione.

Ed il bersaglio indicato dai nazionalisti indù è ad esempio l'uguaglianza fra indù e musulmani, che nella propaganda del Bharatiya Janata diventa il «privilegio» concesso a questi ultimi in troppi campi. Oppure è il cancro del fondamentalismo islamico, che rischia di diffondersi anche in India. Ecosì via.

L'aspetto più tranquillizzante della vicenda è che sul terreno delle proposte per lo sviluppo economico del paese, il Bharatiya Janata, al di là di alcune affermazioni di tipo propagandistico, condivide sostanzialmente il progetto modernizzatore e non si propone come alfiere di un ritorno al passato.

Questo spiega tra l'altro l'ampia

base di sostegno politico di cui gode. Se è vero che il suo nucleo dirigente è in larga misura espressione degli strati più conservatori delle caste alte, è anche vero che il partito trova appoggi consistenti negli ambienti della piccola borghesia urbana, del sottoproletariato, delle caste basse, dove ha eroso a poco a poco il consenso di cui tradizionalmente godeva il partito del Congresso.

Se lo spoglio delle schede, a partire da domani, confermerà i risultati indicati ieri dagli exit-polls, l'incarico di primo ministro verrà affidato a Atal Behari Vajpayee, 73 anni, considerato un moderato nel partito di cui è il leader. Vajpayee ha speso tutta la sua vita di personaggio politico in formazioni di orientamento religioso e nazionalista approdando infine al Bharatiya Janata quando questo venne costituito sulle ceneri di precedenti organizzazioni, nel 1980. Vajpayee è noto per essere un facundo oratore, amato dalle folle per il suo gusto della improvvisazione.

Ga.B.

Il ministro degli Esteri italiano è il primo rappresentante dell'Europa a recarsi a Teheran da oltre un anno

Dini in Iran: «Khatami merita il nostro appoggio»

Al centro dei colloqui rapporti economici e sicurezza nella regione. Il paese promette riforme e rispetto dei diritti umani, ma compra armi.

ROMA. Battendo tutti sul tempo, Lamberto Dini è da ieri a Teheran. La visita è importante per ragioni economiche e soprattutto politiche. Nella regione infatti si stanno aprendo scenari impensabili fino a ieri anche se ostacoli e contraccolpi appaiono in agguato.

L'Irak, per ora, ha evitato l'attacco americano e si appresta a rimettere in funzione in suoi fatiscenti pozzi per vendere almeno due milioni di barili di petrolio al giorno, secondo i nuovi parametri fissati dall'Onu nell'accordo «petrolio-cibo». E la crisi che ha registrato l'attivismo della diplomazia irachena, ha visto intensificarsi anche i rapporti tra Baghdad e Teheran dove è volato il ministro degli Esteri Al Sahaf, uomo di fiducia di Saddam.

Dal maggio dello scorso anno, cioè da quando il 70% degli iracheni ha scelto il moderato Khatami, i riflettori dell'Occidente sono puntati su Teheran per vedere quel che succede. Khatami infatti ha promesso più libertà e diritti e ha ingaggiato una dura battaglia con la destra conservatrice, scon-

fitta clamorosamente alle elezioni, ma ben radicata tra i commercianti del bazar di Teheran, il clero bigotto e la burocrazia. In breve Iran è, più sfumatamente, l'Irak, stanno rientrando sulla scena mondiale non più solo nella parte dei «cattivi» e degli esclusi, ma anche in Occidente il potenziale bellico dei due paesi è sempre considerato una minaccia. La visita di Dini, che resterà in Iran fino a domani, diventa dunque una sorta di missione di «avanscoperta» nella terra del petrolio. E Dini, giungendo a Teheran, ha affermato che il nuovo corso di Khatami merita «l'appoggio dell'Italia e della comunità internazionale».

L'Europa interrompe clamorosamente i rapporti con l'Iran nel 1996 quando un tribunale tedesco chiamò in causa gli ayatollah per un attentato terroristico avvenuto a Berlino nel 1992 e costato la vita quattro dissidenti curdi. La sentenza bloccò il «dialogo critico» tra Europa e Iran; ne seguirono schermaglie diplomatiche, ritiri di ambasciatori, veti irania-

ni all'ingresso di delegati europei. Il possesso di giacimenti rappresenta tuttavia una garanzia, per chi ce li ha, che prima o poi l'Occidente tornerà a bussare. E così è stato. La compagnia francese Total ha stipulato con gli iraniani un mega contratto per due miliardi e mezzo di dollari assicurandosi lo sfruttamento dei giacimenti di gas di South Pars. L'affare ha mandato su tutte le furie gli americani che hanno minacciato sanzioni. Pochi giorni fa l'Europa ha deciso di riprendere ufficialmente il dialogo con Teheran.

Gli ayatollah dal canto loro si muovono a tutto campo e nel dicembre scorso Khatami ha parlato addirittura alla Cnn evocando la fine del «muro del sospetto» che impedisce a Iran e Stati Uniti di riprendere il dialogo.

Clinton, per ora, ha detto di essere interessato ma che intende discutere con Teheran di «problemi concreti» di terrorismo e sicurezza. Dini dunque, dopo aver incontrato il collega iraniano Kharrazi a Davos in gennaio al summit economico, arriva prima di tutti a Teheran, dopo un

anno di paralisi del dialogo, e il suo arrivo viene salutato con toni entusiastici (Iran New parla di iniziativa «benvenuta e sincera») dalla stampa locale. A Teheran si parlerà di affari; L'Iran copre il 17% del fabbisogno petrolifero italiano. Nel '96 l'intercambio è stato di 2,66 miliardi di dollari e si è attestato sui 1,24 miliardi di dollari nei primi sette mesi del '97. Lo scorso anno l'Iran e l'Italia (l'Istituto per il commercio estero) hanno firmato un accordo di collaborazione e da allora gli scambi e i contatti si sono intensificati. Dini parlerà anche di politica. Ieri ha fatto una breve tappa ad Ankara dove ha assicurato ai dirigenti turchi il sostegno italiano all'iniziativa lanciata assieme alla Giordania.

I due paesi propongono un accordo per la sicurezza nella regione e intendono coinvolgere anche l'Irak. Più in generale il viaggio di Dini rafforza la politica europea di dialogo con i paesi del Medio Oriente. La crisi irachena ha messo in luce due differenti approcci; Washington prose-

gue nella strategia della «doppia imbrigliata» cioè delle sanzioni che dovrebbero contenere le smanie militariste di Teheran e Baghdad. Tra gli europei cresce il dissenso; Chirac dice che «bisogna uscire dalla politica della doppia imbrigliatura di Irak e Iran». E ieri il ministro degli Esteri francese Vedrine ha detto che la missione di Dini rappresenta un «buon esempio» per gli europei.

Facili entusiasmi tuttavia non si giustificano. L'Armata di Clinton non ha ancora abbandonato il campo, e gli ayatollah continuano a comprare armi a Mosca.

Il ritorno sui mercati del petrolio iracheno susciterà rimostranze in Arabia Saudita e Kuwait che in questi anni hanno prodotto di più approfittando dell'isolamento di Saddam. Da novembre l'Iran ha assunto la presidenza dell'Organizzazione per la conferenza islamica e riallacciato i rapporti con Riad. Vecchie liti si chiudono, ma l'arseneale annunciano.

Toni Fontana

La proposta di Londra e Tokyo sull'Irak

Nuova risoluzione all'Onu ma è lite tra i 5 Grandi

NEW YORK Dopo giorni di febbrili trattative Gran Bretagna e Giappone hanno formalizzato la presentazione in Consiglio di Sicurezza di una risoluzione che minaccia rappresaglie nei confronti di Baghdad se venisse violato l'accordo degli ispettori. Il nuovo documento ammorbidisce l'ammonizione a Baghdad passando dalla formula delle «più severe conseguenze» a quella delle «conseguenze molto gravi» in caso di infrazione del patto firmato da Annan e dalla leadership irachena.

Ma il linguaggio più sfumato non è bastato a placare l'opposizione dei paesi come Francia, Russia e Cina che sono fermamente contrari a un documento che contenga automatismi nell'uso della forza in reazione alle inadempienze irachene. Lo scontro in Consiglio di Sicurezza appare quindi scontato.

La risoluzione è stata messa ai voti ma nessuna data per il dibattito è stata fissata, anche se i co-sponsor del documento vorrebbero vederlo adottato già domani sera: è più pro-

babile invece che domani ci sia un rinvio per permettere alle delegazioni di consultare le capitali su una serie di emendamenti alcuni dei quali sono stati già presentati. Il documento esprime apprezzamento per l'iniziativa di Annan con una correzione di rotta rispetto a un punto controverso della bozza di venerdì e in cui il «benvenuto» del Consiglio era riservato all'atto formale della firma dell'accordo, non ai contenuti. Lanciando all'Irak un ramoscello di ulivo, il documento messo ai voti ribadisce l'intenzione di prendere in considerazione l'abolizione delle sanzioni una volta certificato da parte degli ispettori dell'Unsmoc l'aver avuto disarmo iracheno. Francia, Russia e Cina, che sono membri permanenti con diritto di veto, hanno continuato ancora ieri a premere perché il testo sia chiaro nell'eliminare qualsiasi ambiguità: «L'uso della forza contro Baghdad dovrà essere sempre preventivamente discusso in Consiglio di Sicurezza» - ha dichiarato il delegato francese.